

"Rivista di Estetica", 7-primavera 1981

Rosenberg & Sellier. TORINO

T. ARNO, « Errata ». La socialità critica, Milano, La Pietra, 1979.

« Errata » è il nome della rivista, pubblicata a Parigi dal 1973, fondata e diretta da Toni Arno, che ora ne raccoglie in volume *gli articoli più interessanti*. Accogliendo l'indicazione dello stesso Arno che ha organizzato il materiale secondo criteri logici più che cronologici, si può - per evitare appesantimenti nell'esposizione, non per sopprimere le *molteplici differenze*, - considerare « Errata » un testo unitario. L'ambito logico-storico di pratica e di riflessione entro cui « Errata » è sorta e si è ~~versale dei progetti classici della sovversione. La specificità di « Errata » è nel coglierne~~ della questione sociale in forma autonoma, dalla crisi del marxismo e dall'usura universale dei progetti classici della sovversione. La specificità di Errata è nel coglierne tutta la novità e nel cominciare a trarne tutte le conclusioni. Il suo interesse è centrato

139
svilupata è quello caratterizzato tuttora dalla crescita della proletarianizzazione e dall'emergere

sulla socialità, sullo sviluppo della critica e sull'affermazione della differenza (p. 96). La sua forza è nell'attenzione al presente, alla vita corrente e alle sue trasformazioni. Comprendere che l'epoca presente, — radicalmente differente da ogni altra che l'ha preceduta, — richiede « un'attenzione maggiore per poter affrontare ciò che ancora non è mai stato », e, che non è possibile continuare a riprendere « i tentativi abbozzati dal fine del secolo in poi, il sessantotto compreso » (p. 35) è una delle sue esigenze fondamentali. Per questo tra i compiti prioritari si pone la necessità di « riconsiderare l'insieme della problematica del cambiamento radicale » (p. 8) e, « di liberare la critica (di cui non abbiamo conosciuto le conseguenze che in forma politica) dai suoi ostacoli utopici, scienziati e parzialmente dialettici, per costruirne il carattere essenziale, di rendere la società effettivamente sociale a scapito di ogni imperativo mercantile » (p. 23).

L'attenzione maggiore al presente rende possibile ad « Errata » la ripresa della fondamentale acquisizione, già di Marx, del presente come luogo della rottura logico-storica, e un confronto critico con Marx stesso e il marxismo: per quali vie il marxismo è divenuto da teoria del cambiamento radicale teoria del conflitto sociale e l'opposizione eccessiva è andata incontro a un destino di fallimenti e sconfitte?

Per « Errata » gli scacchi in cui è incorsa la teoria rivoluzionaria non sono addebitabili (o almeno non più) a errori di dettaglio, ma a un errore globale di prospettiva (p. 8). I limiti che la caratterizzano sono originari e strutturali, legata com'è (anche se contro voglia) all'eredità ideologica borghese, dall'umanesimo al positivismo. In primo luogo, Marx, non essendo riuscito a oltrepassare la soglia del materialismo borghese, ci ha consegnato una visione deterministica del rapporto struttura-sovrastuttura, come del rapporto essere sociale-coscienza: ciò ha poi spinto tutta la tradizione marxista e a condividere una fiducia mitica nella scienza e nella tecnica, viste quali forze atte a creare le condizioni materiali da cui emerge il pieno sviluppo della società (p. 139). In secondo luogo, « la teoria rivoluzionaria del proletariato è nata armata politicamente dei dati della rivoluzione borghese, non si è sviluppata sul terreno (sociale) della propria realtà, ma sull'eredità politica del mondo borghese » (p. 140). Ossia « il pensiero rivoluzionario è rimasto nell'ambito dell'Illuminismo. Nella sua forma socialista, esso non è andato al di là del progetto di una direzione "illuminata" esercitata sul proletariato » (cfr. Agaragar, 1, 1970).

In terzo luogo « la teoria rivoluzionaria classica ha affermato l'esistenza del proletariato e il suo avvenire egemonico secondo schemi e contenuti che non esulano dal quadro dell'umanesimo. Al posto dell'uomo, modellato sul borghese, essa ha messo il proletariato, senza accorgersi che la distanza che intercorre tra i due rende impossibile qualsiasi sostituzione » (p. 70).

Tutti questi legami, profondamente condizionanti e castranti rispetto ai propri fini, e, in particolare, il perseguimento di forme politiche proprie alla rivoluzione borghese (giacobinismo politico, sopravvalutazione dello stato, determinismo dell'economia sul sociale) sono la ragione drammatica per cui « la restaurazione della vecchia realtà fu la costante delle rivoluzioni operaie » (p. 140). E spiegano anche perché la teoria rivoluzionaria diviene impotente a cogliere il presente, il vissuto, la differenza evolutiva dell'epoca e la critica che nel miglior caso l'innerva l'abbandona. Tali fattori spiegano, cioè, come « la teoria rivoluzionaria diventa effettivamente ciò che in definitiva essa crea, checché ne dica: politica », e, perché ogni rivoluzione politica si rivela « un diniego, un affronto al presente e alla sua critica » (p. 16).

La trasformazione del marxismo da teoria del cambiamento radicale a teoria del conflitto sociale è inscritto nella sua stessa struttura: qui devono essere ricercate le ragioni del perché esso si sia mostrato un formidabile strumento di *negazione* dell'autonomia proletaria e sociale a tutto favore del capitale stesso.

A tali esiti « Errata » giunge non solo grazie all'assunzione radicale della *differenza* dell'epoca presente, ma anche grazie al raccogliere e sviluppare, — intorno ai fili del presente, — contributi critici già variamente sedimentati in ambienti diversi (fallimenti di esperienze rivoluzionare, comunismo consiliare, situazionismo, gauchisme, Nietzsche, Heidegger, W. Reich, Scuola di Francoforte, Bataille, ecc.).

La *proletarizzazione*, — nei modi specifici secondo cui si verifica oggi nelle società tardo-capitalistiche, — è, per « Errata », *la chiave e la sigla della nostra epoca* (p. 31). Questo processo, per cui la grande maggioranza della popolazione si trova costretta in condizioni simili di vita, implica una *rottura radicale* con tutto il passato, cosa che « non è stata compresa nemmeno dai rivoluzionari più estremisti » (p. 71).

La definizione classica del proletariato come venditore della propria forza-lavoro al capitalista datore di lavoro non è più sufficiente oggi né a differenziare i fini dei proletari da quelli dei capitalisti, né tantomeno a definire gli stessi proletarizzati come una corrente emancipatrice globale. Del resto oggi « il proletariato si afferma nella sua opposizione molto più come *trasgressore* del contratto di lavoro che come *soggetto* di questo. La sua *differenza* è *irriducibilità* allo scambio fondamentale tra forza-lavoro e salario che pretenderebbe d'identificarlo una volta per tutte » (p. 74).

Il *fatto decisivo* è che la proletarizzazione attuale sopprime « attraverso la sua stessa generalizzazione ogni necessità di *identificare* il proletariato » (p. 21) e rende evidente che il suo ambito « è quello della *differenza* e dell'*opposizione eccessiva* » (p. 70). Infatti ogni tentativo di definire l'identità del proletariato finisce per inchiodarlo al suo passato, e, in ogni modo, a chiuderlo entro le maglie della dialettica sociale sia che ne affermi (questo solo il merito) il diritto all'egemonia (populismo, leninismo, gauchisme) sia che ne neghi addirittura l'esistenza (nazionalismo, socialdemocrazia, tecnocrazia).

La proletarizzazione, poi, sopprime lo stesso spazio da cui gli intellettuali rivoluzionari avevano preteso di desumere-portare la *coscienza-identità* al proletariato; e l'intellettuale rivoluzionario, — proletarizzato egli stesso, — oggi non è altro che « un semplice *evento della differenza*, per nulla privilegiato rispetto agli altri » (p. 71). Non esistendo più un luogo privilegiato da cui poter *vedere*, non esiste più nemmeno la *visione (teoria)*, il progetto di un assoluto o di una totalità che superi la condizione presente. Ciò che resta è solo la differenza, le molteplici differenze dei proletarizzati, e questa l'unica scelta possibile: non « l'*affermazione oltranzista della propria identità misconosciuta*, ma l'*eccesso di differenza implicito nella propria condizione di proletarizzati* » (p. 71). L'affermazione della propria differenza attraverso la vita corrente è, per « Errata », la leva e la forza capace di scuotere tutta la vita e di orientarla nel senso di un cambiamento radicale, di un cambiamento fondamentale (p. 87). Lo scarto che così si produce tra la prassi della affermazione della differenza e quella delle prospettive rivoluzionarie dell'inizio del secolo che, a torto, si è creduto di poter semplicemente rinnovare e ammodernare diventa enorme.

Innanzitutto, e fondamentalmente, essendo la vera originalità e differenza dei proletarizzati non più nella loro situazione ma *nelle conclusioni* che possono ricavare da essa (p. 27), rende possibile agli stessi proletarizzati la riappropriazione della loro forza

essenziale, la critica. Questo, da una parte, fa saltare la falsa separazione tra individualità e socialità prodotta dall'economia e dalla politica, e, dall'altra, rompe col bisogno di avanguardie come di ogni stato maggiore di teorici. La critica, infatti, « sottintende l'autonomia individuale e questa autonomia può svilupparsi solo in quanto spezza i muri isolanti eretti nella vita di tutti i giorni. La disponibilità alla socialità, alla quale tendono tutte le lotte sociali, è il movente e la realtà dell'individualità » (p. 28). Contro un secolo e più di lotte politiche « Errata » riafferma decisamente (e ne chiarisce la praticabilità) il principio che « non può esserci cambiamento radicale, di fondo, se non si è imparato a viverlo » (p. 101).

Individualità, critica, socialità: ognuna presuppone le altre e nessuna può andare da sola. La socialità è la capacità di annodare legami che mettano radicalmente in primo piano la questione sociale, legami sociali al di là di ogni imperativo economico o politico. La socialità è l'articolazione della critica e questa realtà non può essere che costruita deliberatamente (p. 29). Questa la ragione per cui « il cambiamento non può più partire dalla politica e ancora meno da miglioramenti economici. Ormai il cambiamento radicale può partire solo dalla sua origine essenziale, dalla determinazione che gli individui possono raggiungere nella loro critica, diversamente vissuta, della vita corrente. Non ci sono scappatoie possibili » (p. 86).

Il legame essenziale che « Errata » coglie tra individualità, critica e società le permette di rompere con la concezione riduttiva della coscienza propria del materialismo storico (per questo cfr. anche H. Marcuse, *La dimensione estetica*, Milano 1978) e di mettere in evidenza il potenziale trasformativo della soggettività: « la morte dell'individuo è la morte della critica, la sua decomposizione » (p. 28).

La funzione della critica è decisiva; essa è un coagulante sociale: avvicina gli individui che traggono conclusioni simili sulla propria vita e, tramite la socialità che crea, permette di prendere le distanze rispetto all'influenza dello sfruttamento giornaliero (p. 87). Mostra che la proletarianizzazione « non è la dolorosa esperienza della separazione, dell'esilio e della nostalgia dell'essere, ma il movimento incontenibile ed ebbro di oltrepassamento del limite, la scoperta che anche altri vivono nello spazio della differenza e dell'opposizione » (p. 73). Essa pone le condizioni per costruire la socialità e la stessa opposizione reale.

L'opposizione reale, capace di opporsi nei termini presenti, capace di svilupparsi, non esiste ancora, bisogna crearla. La critica ne è la forza come lo strumento. La socialità ne è la pietra di paragone. Infatti, contrariamente « a ciò che pensano certi imbecilli, - rileva « Errata », - non vi è critica in atto: vi sono rifiuti in atto, vi sono atti politici, ma lo sviluppo della critica è stato troppo impedito perché possa con tanta semplicità essere in atto. Si fa correntemente confusione tra rigetto, rifiuto, da un lato, e critica dall'altro. La critica non esiste se non vi è presenza di un discernimento, il quale non può effettuarsi che attraverso la socialità. Infatti, la socialità implica una conclusione sulla parte di vita già vissuta. Se la vita già vissuta non ha condotto a dei criteri più disincantati verso ciò che continua, allora essa resta come aspettativa e come attendismo suscettibile di essere ancora la cliente delle anticaglie rifatte alla moda e il tutto in una confusione molto kitsch » (p. 88).

Se il movimento del nostro tempo è quello della manifestazione diretta della critica, esso non può permettersi debolezze. Tale l'indicazione di « Errata ». La critica va portata oltre ogni sprazzo di parziale lucidità, come conclusione sia contro lo sviluppo del capitalismo sia contro un secolo e più di movimento operaio e di teorie rivoluzio-

narie; e, indissolubilmente, come comprensione pratica contemporanea dello sviluppo del mondo e della sua trasformazione radicale.

Federico La Sala